

G. Cafaro su Mastropirro 16 luglio 2009 rivista Incroci Adda ed.

Tra un "libricino" e l'altro: nello scaffale della LietoColle Ha vent'anni e li dimostra. Nata nel 1989 per iniziativa di Michelangelo Camelliti, che ne è il direttore, l'editrice LietoColle di Faloppio (Co) si è affermata per una vivace politica di promozione e diffusione della poesia italiana ed europea, che l'ha portata al traguardo di oltre 550 titoli in catalogo. Qui hanno trovato casa moltissimi autori emergenti, oltre a nomi affermati come quelli di Buffoni, Cucchi, Loi, Merini, Oldani, Spaziani. Incontri con gli autori, concorsi, laboratori, e non da ultimo, all'indirizzo www.lietocolle.com, un sito web tutto da esplorare, invogliano a guardare più da vicino qualcuno di questi "libriccini da collezione", trattati con cura artigianale. Alla scorza si può anche guardare come chi guardi finalmente in faccia la realtà: cosa difficile, forse la cosa più difficile da fare. La verità non nasce dalla giovinezza e dal vigore, ma piuttosto dalla decadenza fisica, dall'assalto e dalle ingiurie del tempo: è ciò che resta, povero, fragile, spoglio, quando la vita si svuota. Forse la cosa più difficile da fare è restare nudi, fuori scena, dove non arrivano belletti e artifici, ipocrisie e illusioni. La poesia di Nudosceno (2007) di Vincenzo Mastropirro, nasce in questo territorio scabroso. Fuori scena la verità è irraggiungibile e scandalosa. Ma qual è, dove si colloca esattamente, lo scandalo? Certo il poeta non ha dubbi che gli esseri a noi più prossimi siano i vermi, e che questo sia un «mondo di pazzi» in cui «ognuno rappresenta microcosmi assoluti», ma più ancora ci colpisce la sua negazione della storia («Il futuro uguale al passato / ciò che muta è solo il presente»), la resa metafisica («Tutto sembra vuoto / e quello che è pieno / è ancora più vuoto»), l'assenza di speranza, l'atmosfera claustrofobica, ossessiva, punitiva e poi quel vedere gli umani attraverso la lente del disgusto, in una galleria di specchi deformanti, in uno scherzo da luna-park degli orrori. Ma siamo davvero nel territorio scandaloso della verità? Non siamo piuttosto in un paesaggio allucinato, nato da un malessere continuamente rimestato, che altera i sensi e compromette proprio lo sforzo di vedere e capire? E non manca la insensatezza e gratuità morbosa del gesto, offensivo e ridicolo, declinato in chiave prevalentemente masochistica. Più che un cupio dissolvi, un cupio crucifigi. Qua e là affiora una radice inquietante, la noia. L'atmosfera è lugubre, funerea, senza essere luttuosa, perché manca il compianto ed è impossibile l'elaborazione di un senso. Il diario interiore assume a tratti i modi del dispaccio di guerra o del bollettino medico. Guerra persa. Malattia incurabile. Il linguaggio apre allora il varco a canali di scolo per liquidi organici, umori, putrefazioni («Piango / melma e fango // Piango / vomito e sangue»), oppure segue metafore e dinamiche fecali. L'appello estremo è all'illusione dell'amore: «[...] il ricorso all'amore è l'ultima spiaggia per morire col sorriso». O al dolore: «Mi manca il tonfo del dolore / quello autentico, / immenso / quello insopportabile». Gina Cafaro articolo pubblicato sulla rivista INCROCI n 19 - 2009